

I.

*La sera andavamo in via Veneto*

La sera andavamo in via Veneto, al caffè Rosati, che aveva soppiantato fin dall'immediato dopoguerra la terza saletta di Aragno.

Le deviazioni da questo itinerario erano poche e di raggio assai limitato: talvolta ci si avventurava, fino da Carpano, che era a una cinquantina di metri piú in su; oppure, passando davanti alla libreria Rossetti, si arrivava ai tavolini del Golden Gate sotto alle mura pinciane. Alcuni eccentrici attraversavano addirittura la strada spingendosi fino allo Strega, da dove presto tornavano riferendo d'imprevisti incontri e di pessimi gelati.

La cerchia dei «devoti» serali era stretta: attorno a Mario Pannunzio e a Franco Libonati – una coppia a suo modo irripetibile per la solidità dei legami «a contrasto» che li unirono dal 1940 fino alla morte di Mario nel 1968 – l'altra coppia che teneva il campo era quella di Sandro De Feo con Ercole Patti. Spesso veniva Moravia. Piú di rado Elsa Morante. Qualche giovane faceva da coro: Giovanni Russo, Paolo Pavolini, Renato Giordano, Chinchino Compagna.

Ma da Rosati la compagnia s'allargava. Tra le dieci e le undici arrivavano Brancati, Attilio Riccio, Flaiano, Piero Accolti, Gian Gaspare Napolitano, Gorresio, Gino Visentini, Vincenzo Tallarico. Poche le mogli accolte nel gruppo e pochissime ammesse al diritto di parola. Se ne vendicavano bonariamente, giudicandoci da qualche tavolo di distanza.

Verso la mezzanotte, scortato dal meno brutto dei due fratelli Lupis e da Italo De Feo, che avevamo soprannominato «il

teschio sul tagliardetto», faceva il suo ingresso Saragat, che però si sedeva a parte. Con lui s'intrecciavano messaggi e si ostentava da parte nostra un esuberante quanto assolutamente non sentito rispetto. L'opinione prevalente era che fosse politicamente fatuo, culturalmente inesistente, Goethe a parte. Per di più circondato da un personale politico che fin d'allora avevamo battezzato «la banda del buco» e che mettevamo all'ultimo posto come qualità morale, perfino dopo il Msi.

Dopo mezzanotte, specie nelle tiepide sere estive, arrivava l'ultima ondata che risaliva da piazza del Popolo: Maccari, Amerigo Bartoli, Alfredo Mezio. Qualche volta Roberto Rossellini. Qualche volta Carlo Laurenzi. Stoppa. Anna Proclemer. La Rossi Drago.

Passate le due, quando già i camerieri sbandati dal sonno avevano da un pezzo ritirato i vassoi e chiuso i battenti, Sandro De Feo dichiarava provocatoriamente che, visto che l'indomani doveva alzarsi tardi, era venuta l'ora d'andare a letto, e la compagnia si scioglieva, in attesa che il rito si ripetesse il giorno dopo con identiche modalità di luoghi, discorsi e persone.

Pannunzio diceva: com'è bello ogni tanto partire da Roma per poterci ritornare. Flaiano diceva: siamo un gruppo di uomini indecisi a tutto. Gian Gaspare, silenzioso, fantasticava della sua «Mariposa». E Moravia, a chi ogni tanto lo prendeva in trappola raccontandogli enormi invenzioni e fatti mai accaduti, sbuffava: spirito di patata.

Questo era il cerchio esterno del gruppo, giornalisti, scrittori, artisti. Vitelloni con un pizzico di snob. Molto misogini. Molto voyeurs. Molto indolenti. Alquanto sciroccosi. Testardamente sedentari, eccetto Moravia e compreso invece Gian Gaspare, che pure aveva viaggiato per mezzo mondo, ma sembrava non si fosse mai mosso da quella strada e da quei caffè.

Correva l'anno Cinquanta. L'Italia era ancora profondamente contadina e papalina. Il partito comunista rumoreggiava ai bordi delle istituzioni. «Il Mondo» era stato fondato da un anno e vendeva quindicimila copie. Non ne avrebbe mai vendute molto di più, ma la navicella dei *liberals* italiani aveva preso il mare.

Le stanze del «Mondo» erano in via Campo Marzio, al piano nobile di un antico palazzo, con le alte finestre sulla piazza del Parlamento e su via dei Prefetti. Un'anticamera presidiata dal fido Nestori, uno stanzone metà del quale occupato dalla redazione, composta dalla Bice, da Nina Ruffini, da Mezio, da Giulia Massari e da Flaiano in veste di capo redattore. L'altra metà era riservata agli amici, che vi tenevano salotto dalle sei di sera alle nove. Un grande divano di pelle sdrucitissima era il pulpito riservato a Panfilo Gentile e a Mario Ferrara, che tagliavano ogni giorno a fette la Democrazia cristiana e il sanfedismo italiano. In un angolo, dietro un tavolo ingombro di carte, Ernesto Rossi col suo pizzo da moschettiere ancora quasi nero, scriveva del tutto ignaro di quanto gli avveniva intorno.

Dietro una porta con mezzi vetri e tendine verdi c'era la stanza del direttore, con alti soffitti, una grande scrivania e il ritratto di Cavour alla parete.

La redazione si animava solo il pomeriggio, dalle quattro in poi. Pannunzio la mattina lavorava in casa, in via Lucrezio Caro, dalle parti dei Prati. Leggeva i giornali e gli articoli dei collaboratori. I libri li leggeva la notte e non li abbandonava che all'alba. Telefonava, ed erano telefonate lunghissime, politiche, più di rado letterarie. Dall'altro capo del filo gli interlocutori abituali erano Carandini, Leone Cattani, La Malfa, Libonati. Poi, il pomeriggio, impaginava il giornale e titolava gli articoli. Una volta la settimana si chiudeva per un'ora nella sua stanza con Gorresio e Forcella per concordare il «Taccuino», il nocciolo politico del giornale, che uscì invariabilmente a pagina 2 per diciott'anni. Altro tempo passava con Panfilo a discutere gli argomenti della rubrica che Gentile firmava «Averroé», e altro tempo ancora con Vittorio De Caprariis, che amava molto e del cui rigore intellettuale aveva grande ammirazione.

Con Ernesto invece, grande affetto ma poche parole: lui i suoi argomenti se li sceglieva da solo, aveva zona franca sul «Mondo», polemiche roventi di piglio radicale, sia in politica

che in economia, sulle orme di De Viti De Marco, dell'Einaudi di «Critica sociale», di Rosselli e di Salvemini.

Ma, a suo modo, era proprio il sodalizio con Ernesto ad aver creato quel miracolo giornalistico che fu «Il Mondo» e che infatti si appannò e infine si spense quando il sodalizio si ruppe nel 1962.

Dopo l'esperienza del «Risorgimento liberale» e del partito dal quale la sinistra di Carandini era uscita nel '47, Pannunzio aveva capito che doveva innestare sul tronco crociano della sua tradizione il filone azionista di «Giustizia e Libertà». Di qui l'incontro con Ernesto e, per suo tramite, con Salvemini.

Filone crociano e filone salveminiano – s'è detto e ripetuto tante volte negli anni successivi da tutti quelli che hanno rievocato quelle vicende – sono stati gli ingredienti costitutivi dell'operazione politica e culturale della quale Mario Pannunzio fu il gestore e «Il Mondo» il prodotto giornalistico. Ma così si dice il fatto e non le cause che lo produssero. Ed è invece quelle cause che ora conviene analizzare, perché fu proprio da lí, da quell'innesto apparentemente casuale e destinato a far vivere un settimanale di battaglia politica, che prese le mosse un processo che in qualche modo – con ampie trasformazioni – è tuttora in svolgimento, avendo mutato lungo la strada parecchi dei suoi connotati originari ma avendone mantenuti alcuni che consentono oggi di tentarne una storia unitaria lungo il filo dei documenti e della memoria.

Mario Pannunzio proveniva, assieme ad Arrigo Benedetti, da un'esperienza giornalistica assai singolare, dove quel tanto di professione che era possibile nell'Italia d'allora (fine degli anni Trenta) s'intrecciava con elementi di gusto, di grafica, di costume, facendone un tutto non scindibile. Era l'esperienza fatta ad «Omnibus» con Leo Longanesi, personaggio assai discutibile politicamente, ma certamente personaggio-chiave come caposcuola d'un nuovo giornalismo. La storia dei *liberals* del «Mondo», paradossalmente, non può esser neppure racconta-

ta se non si parte da Longanesi, sloganista del fascismo e contemporaneamente dell'antifascismo prima e durante gli anni di guerra e, successivamente, fondatore del «Borghese» e intellettuale organico, direbbero al Pci, della destra ribalda e qualunquista.

Mi sono domandato varie volte per quale motivo Longanesi sia stato un personaggio importante in questa storia che in un certo senso è una storia di famiglia, spesso tramandata per via orale piú che decifrabile sui documenti e sulle opere.

La risposta che posso dare è questa: in quei grigi anni Trenta, quando tutto sembrava spento sotto la coltre del conformismo ufficiale e dell'Accademia, Longanesi inventò la fronda. Fece, nell'Italia dei Littoriali, un'operazione in qualche modo simile a quella fatta dall'abate Scarron a Parigi durante la fronda dei principi all'epoca della reggenza del cardinale Mazzarino.

L'abate Scarron era soprattutto un uomo di spirito; idee politiche, per quanto se ne sa, nessuna, salvo quella del contraddire e del brillare contraddicendo. Del resto, tutte le fronde si somigliano. Quella dell'abate Scarron fu la prima e inaugurò una tradizione che sarebbe durata a lungo nella storia politica europea, e cioè: l'alleanza tra lo snobismo e l'opposizione.

Il fatto è meno paradossale di quanto appaia a prima vista. Lo snobismo in realtà altro non è che la rottura del conformismo ufficiale; è un'opposizione di gusto che nasce dall'interno dell'*establishment* in nome dell'eleganza e dello spirito: un atteggiamento elitario che afferma i diritti dell'élite contro l'uniformità imposta dal potere centrale. Snobismo e fronda in un certo senso sono parole sinonime.

L'opposizione politica si distingue e si batte sulla base d'un programma e mira alla conquista del potere; la fronda mira invece alla tutela di alcuni privilegi, non foss'altro quello di preservare l'individualità e la variabilità dei comportamenti. Perciò, i frondisti sono gli alleati naturali dell'opposizione, salvo schierarglisi contro non appena l'opposizione abbia conquistato il potere ed abbia organizzato a sua volta nuove regole e imposto nuovi divieti.

E poiché l'opposizione politica è stata per lungo tratto, nell'Europa contemporanea, identificata con la sinistra, ecco perché si è consolidata la tradizione d'una naturale alleanza tra gli snob e la sinistra.

Si dirà che quest'analisi si attaglia assai poco al personaggio Longanesi, il quale sotto il fascismo alimentò una fronda «borghese», che si rifugiava all'indietro, in vecchi cliché ottocenteschi, nel bello scrivere, in una spiccata anglomania, nell'amore per i caratteri bodoniani, nell'eleganza grafica della pagina, nell'ironia sottile e non declamatoria. Posizioni che, del resto, lo stesso Longanesi recuperò ed anzi sottolineò quando, caduto il fascismo, utilizzò i medesimi strumenti e con il medesimo spirito per opporsi all'antifascismo e alla sua inevitabile retorica.

La fronda longanesiana cioè non si alleò mai con l'opposizione politica – che del resto sotto il fascismo era inesistente, salvo che in clandestinità – e meno che mai si alleò con la sinistra.

Ma a queste osservazioni si può ribattere che, sotto il fascismo, la fronda *fu* l'opposizione, la sola possibile, la sola visibile, sicché quel tanto di latente antifascismo che poteva manifestarsi negli anni Trenta non ebbe altri modi di espressione che quelli forniti dal longanesismo, dalla satira del «Bertoldo» (assai piú che dalla satira del «Marc'Aurelio») e dai *sottintesi* di «Omnibus» prima, e poi, quando quella rivista fu soppressa dal regime che era ben consapevole della sua *anomalia*, da «Oggi», il settimanale fondato e diretto da Mario Pannunzio e da Arrigo Benedetti a partire dal 1939; anch'esso rapidamente individuato dal governo come una voce avversaria e infine anch'esso soppresso, dopo molti sequestri ed avvisi intimidatori.

Chi andasse a sfogliare ora quelle pagine, non capirebbe i motivi per i quali esse potevano esser considerate pagine d'opposizione all'epoca in cui si stampavano. Ricordo che Ernesto Rossi, nel momento in cui cessò il suo sodalizio con Pannunzio, andò a guardarsele per conoscere meglio gli antefatti di quello

che era stato per parecchi anni il suo piú valido interlocutore. E non capí. Non poteva capire, perché mentre Longanesi faceva «Omnibus» e Pannunzio con Benedetti facevano «Oggi», Rossi stava in galera o distribuiva le edizioni clandestine dell'«Italia libera». – Questi eran fascisti, – mi disse Ernesto sfogliando le collezioni di quelle riviste. Cercai di spiegargli che noi, tanto piú giovani a quei tempi, avevamo scoperto i primi barlumi di «afascismo» proprio su quei giornali; ma fu inutile: la fronda si fruisce nel momento in cui viene prodotta, passato il quale evapora, come lo spirito di cui si è alimentata.

La fronda di Longanesi oppose al fascismo gladiatorio e «imperiale», lo «strapaese», il «selvaggismo», il luogo comune recuperato come *bon mot*, lo scetticismo, il qualunquismo. Furo-no quelle le armi che utilizzò contro le aquile di cartapesta e contro il dannunzianesimo di riporto. E poiché Longanesi era soprattutto un grafico e un giornalista, la sua fronda generò una scuola di giornalismo e di grafica: la sola in realtà che sia esistita ed esista in Italia da cinquant'anni. Tant'è che gran parte del giornalismo italiano di qualità viene da quella scuola, attraverso discendenze dirette o indirette.

S'è già ricordato che, con la caduta del fascismo, la fronda di Longanesi si trasferí, armi e bagagli, sul versante opposto: e fu la fronda all'antifascismo, portata avanti dallo stesso Longanesi, da Indro Montanelli e da quella che per brevità si può definire come *l'ala destra* del longanesismo. «Il Mondo» fu invece altra cosa. Nato sul tronco longanesiano, del quale ereditò alcuni connotati importanti, alcune «fissazioni» e molte snobberie, fu il luogo d'incontro di almeno quattro filoni del pensiero politico italiano: il liberalismo di Croce, il liberismo di Einaudi, la democrazia di Giovanni Amendola, il concretismo di Salvemini.

Senza l'innesto di questi quattro filoni sulla scuola professionale e sulle idiosincrasie snob del longanesismo, «Il Mondo» non sarebbe nato e comunque non avrebbe avuto il peso che ebbe. Mario Pannunzio fu *l'agente* e il catalizzatore di questa singolarissima miscela. L'altro polo fu Ernesto Rossi. Tra i due

scoppiò la scintilla, e durò fino al 1962. Poi ci fu la separazione, e a quel punto finì «Il Mondo», quattro anni prima della sua cessazione ufficiale.